

stina grandezza. — I tanti pericoli, che dal principio del secolo XVI minacciavano la repubblica all'interno e all'esterno, la dolorosa sperienza più volte rinnovatasi di quanto poco gelosamente fossero custoditi i segreti dello stato, il bisogno di un'autorità capace per riputazione, segretezza, pronto operare a contenere i nobili entro i limiti dell'eguaglianza e del dovere, mossero il consiglio de' Dieci, d'accordo col senato e col maggior consiglio, a dare nel 1539 un definitivo ordinamento a quella magistratura a cui fin da due secoli addietro erasi sempre ricorso a modo di provvisione ne' casi urgenti, e quando la salvezza della repubblica il richiedeva, cioè gl'*Inquisitori di stato*. A questo nome spaventevoli idee sogliono ricorrere alla mente: un tribunale misterioso, indipendente, che giudica in via sommaria, senza forma di procedere, sopra semplici delazioni. La sala di sue sedute parata a nero, debolmente rischiarata da torcie gialle, scale segrete che mettono a' Piombi o ad orribili sotterranei, una barca che conduce le vittime ad annegare nel Canal de' Marrani; l'abominevole sedia, su cui talvolta, nella sala stessa, alzata la cortina, vedeasi strozzato il colpevole; tutto quanto l'immaginazione può creare di più atroce e strano fu accumulato a carico degl'inquisitori di Venezia. Ciò che la poesia e il romanzo propalarono, la *Storia della repubblica di Venezia* del conte Pietro Darù scrittore e ministro di stato sotto Napoleone I, che levò di se tanto grido al suo apparire in Francia e che divenne perciò la più diffusa e letta anche altrove, confermò co' pretesi statuti da lui trovati in un esemplare della biblioteca del re a Parigi; statuti contro i quali si levarono, oltre altri, il conte Gian Domenico Tiepolo, *Discorsi sopra la storia di Venezia*, Carlo Botta, *Storia d'Italia*, e sopra tutti il prof. Samuele Romanin con apposita opera ricordata nel n. 6 del § XVII, e colla più volte encomiata *Storia da-*

*cumentata di Venezia*, di cui vado profittando, nel t. 6, p. 67, in cui v'impiega l'intero cap. 3, e col *Capitulari dell'Inquisitori di stato*, che in originale fa parte della ricchissima collezione di cose veneziane possedute dal cav. Emanuele Cicogna. I quali lodati scrittori, de' sedicenti statuti pubblicati dal Darù, con buone ragioni e documenti ne dimostrano la falsità. Non bastando quanto erasi scritto contro, avanti l'opere del prof. Romanin, poichè restava ancora a sapersi se gl'inquisitori avessero avuti altri statuti e quali, il medesimo mercè gli studi critici e coscienziosamente fatti anche su quest'argomento, potè essere in grado di seguire a passo a passo lo sviluppo storico del famoso tribunale degl'*Inquisitori di stato in Venezia*, di esporre le vere leggi che lo reggevano, di giovarsi perfino delle memorie autografe di uno degl'inquisitori, con che spera fondatamente la verità sarà finalmente a trionfare e si raddrizzeranno le false idee. A proposito delle quali, egli non potè astenersi dallo stupire fortemente, che il conte Darù, nella sua qualità di storico e critico, abbia potuto tenere per buona moneta quegli statuti e gloriarsi della scoperta. » Nel che, se pur non vogliamo cercare, come eltri fece, un fondo di malevolenza, ed un desiderio di annerire a tutto suo potere la tinta sotto cui si compiace rappresentare il veneziano governo (per iscusare le infamie e le spogliazioni francesi del 1797); non possiamo certo non deplorare un nuovo esempio di quanto facilmente l'immaginazione, signoreggiata da un qualche ritrovamento creduto nuovo ed importante, faccia velo al giudizio ed impedisca un ponderato esame delle basi sulle quali quel ritrovamento si appoggia. Ed in fatti tante sono e sì manifeste le ragioni estrinseche ed intrinseche che concorrono a dimostrare quel documento un impasto assai rozzamente fatto di leggi esistenti e di leggi immaginate, di tradizioni popolari e di assurde